

La prosopopea delle leggi: Platone, *Critone* 50a- 51c

Nicoletta Marini

classe di riferimento	Il liceo classico
tipologia di lavoro	lettura e analisi di un testo letterario in lingua originale
requisiti	padronanza della morfo-sintassi greca nelle sue strutture fondamentali conoscenza della figura di Socrate nel suo contesto storico conoscenza a grandi linee dell'opera di Platone, in particolare dei dialoghi socratici
obiettivi	analizzare le strutture del periodo platonico alla luce della nozione di retorica filosofica cogliere gli snodi del discorso argomentativo presente in questi paragrafi operare una riflessione contrastiva su traduzioni moderne (M. Valgimigli e M.M. Sassi) riflettere sul significato del rapporto tra leggi e cittadino
livello di difficoltà	medio-alto
metodologia di lezione	frontale: l'insegnante fornisce le traduzioni e il commento contenutistico, grammaticale e stilistico interattiva: gli studenti presentano in classe una loro traduzione "di servizio" che andrà confrontata con le traduzioni qui proposte; il commento scaturisce dall'analisi tra le traduzioni
tempi	frontale: ca. 3 ore interattiva: ca. 4 ore

Indice

1. Presentazione dell'argomento
2. Testo greco
3. Due traduzioni moderne a confronto (Manara Valgimigli e Maria Michela Sassi)
4. Commento

5. Cenni bibliografici

1. Presentazione dell'argomento

Il cuore del *Critone* è costituito dalla cosiddetta prosopopea delle Leggi. Alle insistenti richieste rivolte da Critone a Socrate, intese a convincerlo a fuggire dal carcere, il filosofo contrappone, circa a metà del dialogo, il discorso che le leggi di Atene, a nome anche dello stato, gli rivolgono in prima persona.

Le leggi incalzano immediatamente Socrate con domande che intendono riprodurre quel metodo dialettico che il filosofo usava comunemente con i suoi concittadini (50c). Tali domande promuovono un ragionamento argomentativo: evadere significherebbe rifiutare la sentenza emessa dai giudici; in senso più lato ciò equivarrebbe a trasgredire alle leggi della πόλις; violare le leggi vorrebbe dire quindi sovvertire lo stato stesso. In altre parole, se si ammette che la legge e le sentenze pronunciate in tribunale possano essere infrante, verrebbe meno proprio il fondamento dello stato (I argomentazione).

Le leggi introducono poi un'ulteriore riflessione. Come tutta la vita di Socrate si è svolta secondo un accordo condiviso con le leggi di Atene, che hanno regolato il matrimonio dei suoi genitori, la sua nascita, crescita ed educazione, anche la condanna a morte dev'essere accettata, in quanto atto conclusivo di un percorso sociale ed etico coerente (II argomentazione).

Nella prosopopea – passo che assolve alla stessa funzione che i miti presentano in altri dialoghi (Burnet 1924) – Socrate porta nuove argomentazioni al rifiuto già espresso all'amico nei primi paragrafi dell'opera, cercando ora un diverso coinvolgimento di Critone, il quale aveva infatti sostenuto "di non poter rispondere perché non capisco" (50a). In particolare viene ora sostenuta l'idea che tra leggi e cittadino esista un patto in cui entrambi sono i contraenti ed è la natura reciproca di un tale contratto a comportare e garantire il rispetto delle leggi stesse (Calogero 1961). Ne consegue che, per il cittadino, non si tratta di un qualcosa di costrittivo, ma di un rapporto basato sul "grado di convincimento che l'individuo possiede rispetto alla scelta di vivere in una città piuttosto che in un'altra" (Sassi 2005), concetto che ribadiranno le leggi stesse nei successivi paragrafi (51d-52a). Poiché, per Socrate, tale contratto si è rinnovato consapevolmente in ogni atto della sua vita, adesso egli, in quanto uomo avvezzo a praticare la virtù (ὁ τῆς ἀρετῆς

ἐπιμελόμενος 51 a), deve obbedire sino all'ultimo al loro dettato, anche nel caso della condanna a morte.

2. Testo greco

50 a ΣΩ. Ἄλλ' ὥδε σκόπει. εἰ μέλλουσιν ἡμῖν ἐνθένδε εἶτε ἀποδιδράσκειν, εἴθ' ὅπως δεῖ ὀνομάσαι τοῦτο, ἐλθόντες οἱ νόμοι καὶ τὸ κοινὸν τῆς πόλεως ἐπιστάντες ἔροιντο· "Εἰπέ μοι, ὦ Σώκρατες, τί ἐν νῶ ἔχεις ποιεῖν; ἄλλο τι ἢ τούτῳ τῶ ἔργῳ ᾧ ἐπιχειρεῖς διανοῆ **50 b** τούς τε νόμους ἡμᾶς ἀπολέσαι καὶ σύμπασαν τὴν πόλιν τὸ σὸν μέρος; ἢ δοκεῖ σοι οἷόν τε ἔτι ἐκείνην τὴν πόλιν εἶναι καὶ μὴ ἀνατετράφθαι, ἐν ἧ ἂν αἱ γενόμεναι δίκαι μηδὲν ἰσχύωσιν ἀλλὰ ὑπὸ ἰδιωτῶν ἄκυροί τε γίγνωνται καὶ διαφθείρωνται;" τί ἐροῦμεν, ὦ Κρίτων, πρὸς ταῦτα καὶ ἄλλα τοιαῦτα; πολλὰ γὰρ ἂν τις ἔχοι, ἄλλως τε καὶ ῥήτωρ, εἰπεῖν ὑπὲρ τούτου τοῦ νόμου ἀπολλυμένου ὃς **50 c** τὰς δίκας τὰς δικασθείσας προστάττει κυρίας εἶναι. ἢ ἐροῦμεν πρὸς αὐτούς ὅτι "Ἡδίκη γὰρ ἡμᾶς ἢ πόλις καὶ οὐκ ὀρθῶς τὴν δίκην ἔκρινεν;" ταῦτα ἢ τί ἐροῦμεν;

ΚΡ. Ταῦτα νῆ Δία, ὦ Σώκρατες.

ΣΩ. Τί οὖν ἂν εἴπωσιν οἱ νόμοι· " ὦ Σώκρατες, ἢ καὶ ταῦτα ὠμολόγητο ἡμῖν τε καὶ σοί, ἢ ἐμμενεῖν ταῖς δίκαις αἷς ἂν ἢ πόλις δικάζη;" εἰ οὖν αὐτῶν θαυμάζοιμεν λεγόντων, ἴσως ἂν εἴποιεν ὅτι " ὦ Σώκρατες, μὴ θαύμαζε τὰ λεγόμενα ἀλλ' ἀποκρίνου, ἐπειδὴ καὶ εἴωθας χρῆσθαι τῶ ἐρωτᾶν τε καὶ ἀποκρίνεσθαι. φέρε γάρ, τί ἐγκαλῶν **50 d** ἡμῖν καὶ τῇ πόλει ἐπιχειρεῖς ἡμᾶς ἀπολλύναι; οὐ πρῶτον μὲν σε ἐγεννήσαμεν ἡμεῖς, καὶ δι' ἡμῶν ἔλαβε τὴν μητέρα σου ὁ πατήρ καὶ ἐφύτευσέν σε; φράσον οὖν, τούτοις ἡμῶν, τοῖς νόμοις τοῖς περὶ τοὺς γάμους, μέμφη τι ὡς οὐ καλῶς ἔχουσιν; " Οὐ μέμφομαι," φαίην ἂν. " Ἀλλὰ τοῖς περὶ τὴν τοῦ γενομένου τροφήν τε καὶ παιδείαν ἐν ἧ καὶ σὺ ἐπαιδεύθης; ἢ οὐ καλῶς προσέταττον ἡμῶν οἱ ἐπὶ τούτῳ τεταγμένοι νόμοι, παραγγέλλοντες τῶ πατρὶ τῶ σῶ σε ἐν **50 e** μουσικῇ καὶ γυμναστικῇ παιδεύειν;" "Καλῶς," φαίην ἂν. "Εἶεν. ἐπειδὴ δὲ ἐγένου τε καὶ ἐξετράφης καὶ ἐπαιδεύθης, ἔχοις ἂν εἰπεῖν πρῶτον μὲν ὡς οὐχὶ ἡμέτερος ἦσθα καὶ ἔκγονος καὶ δούλος, αὐτός τε καὶ οἱ σοὶ πρόγονοι; καὶ εἰ τοῦθ' οὕτως ἔχει, ἄρ' ἐξ ἴσου οἶε εἶναι σοὶ τὸ δίκαιον καὶ ἡμῖν, καὶ ἅττ' ἂν ἡμεῖς σε ἐπιχειρῶμεν ποιεῖν, καὶ σοὶ ταῦτα ἀντιποιεῖν οἶε δίκαιον εἶναι; ἢ πρὸς μὲν ἄρα σοὶ τὸν πατέρα οὐκ ἐξ ἴσου ἦν τὸ δίκαιον καὶ πρὸς δεσπότην, εἰ σοὶ ὦν ἐτύγχανεν, ὥστε ἄπερ πάσχοις ταῦτα καὶ ἀντιποιεῖν, οὔτε κακῶς **51 a** ἀκούοντα ἀντιλέγειν οὔτε τυπτόμενον ἀντιτύπτειν οὔτε ἄλλα τοιαῦτα πολλά· πρὸς δὲ τὴν πατρίδα ἄρα καὶ τοὺς νόμους ἐξέσται σοι, ὥστε, ἐάν σε ἐπιχειρῶμεν ἡμεῖς ἀπολλύναι δίκαιον ἡγούμενοι εἶναι, καὶ σὺ δὲ ἡμᾶς τοὺς νόμους καὶ τὴν πατρίδα καθ' ὅσον δύνασαι ἐπιχειρήσεις ἀνταπολλύναι, καὶ φήσεις ταῦτα ποιῶν δίκαια πράττειν, ὃ τῇ

ἀληθείᾳ τῆς ἀρετῆς ἐπιμελόμενος; ἢ οὕτως εἶ σοφὸς ὥστε λέληθέν σε ὅτι μητρός τε καὶ πατρὸς καὶ τῶν ἄλλων προγόνων ἀπάντων τιμιώτερόν ἐστιν πατρίς καὶ σεμνότερον καὶ ἀγιώτερον **51 b** καὶ ἐν μείζονι μοίρᾳ καὶ παρὰ θεοῖς καὶ παρ' ἀνθρώποις τοῖς νοῦν ἔχουσι, καὶ σέβεσθαι δεῖ καὶ μᾶλλον ὑπεῖκειν καὶ θωπεύειν πατρίδα χαλεπαίνουσαν ἢ πατέρα, καὶ ἢ πείθειν ἢ ποιεῖν ἅ ἂν κελεύῃ, καὶ πάσχειν ἐάν τι προστάτῃ παθεῖν ἡσυχίαν ἄγοντα, ἐάντε τύπτεσθαι ἐάντε δεῖσθαι, ἐάντε εἰς πόλεμον ἄγῃ τρωθησόμενον ἢ ἀποθανούμενον, ποιητέον ταῦτα, καὶ τὸ δίκαιον οὕτως ἔχει, καὶ οὐχὶ ὑπεικτέον οὐδὲ ἀναχωρητέον οὐδὲ λειπτέον τὴν τάξιν, ἀλλὰ καὶ ἐν πολέμῳ καὶ ἐν δικαστηρίῳ καὶ πανταχοῦ ποιητέον ἅ ἂν κελεύῃ ἢ **51 c** πόλις καὶ ἡ πατρίς, ἢ πείθειν αὐτὴν ἢ τὸ δίκαιον πέφυκε· βιάζεσθαι δὲ οὐχ ὅσιον οὔτε μητέρα οὔτε πατέρα, πολὺ δὲ τούτων ἔτι ἦττον τὴν πατρίδα;" τί φήσομεν πρὸς ταῦτα, ὦ Κρίτων; ἀληθῆ λέγειν τοὺς νόμους ἢ οὔ;

KP. Ἔμοιγε δοκεῖ.

3. Due traduzioni moderne a confronto

Tra le molte traduzioni moderne, due in particolare possono essere impiegate nel lavoro scolastico con l'obiettivo di evidenziare le caratteristiche della prosa platonica e di indagare sulla pregnanza semantica di alcuni termini ed espressioni, centrali per cogliere lo sviluppo del ragionamento. Si tratta della traduzione, ormai classica, di Manara Valgimigli (1924, 1987 V ediz.) e di quella più recente di Maria Michela Sassi (1993, 2005 XVI ediz.). La prima versione rende in italiano il ritmo disteso della prosa platonica, elemento che già i critici antichi apprezzavano e consideravano tratto saliente dello stile di questo autore. Al contrario la traduzione di Sassi punta volutamente a un ritmo spezzato e a un tessuto sintattico ricco di anacoluti, proprio con l'intento di restituire "la realtà sfaccettata e problematica entro la quale si consuma, non senza ambiguità, un evento cruciale" (Sassi 2005, pp. 88-89). La resa di Sassi risulta, anche per ovvie ragioni cronologiche, più moderna nelle scelte lessicali.

Si tratta quindi di due traduzioni, anzi di due interpretazioni, piuttosto distanti l'una dall'altra. Proprio per il loro diverso "taglio", entrambe ci sono parse interessanti per riflettere sulla qualità della prosa platonica e per cogliere gli snodi del ragionamento che garantiscono persuasività all'argomentazione. Da questo confronto emerge in modo unanime che, nella prosa platonica, alle istanze filosofiche si intrecciano in modo paritario le esigenze mai ostentate di una raffinata retorica che promuove un ragionamento condotto con apparente spontaneità, ma saldamente calibrato su argomentazioni stringenti. Una retorica filosofica, appunto.

Traduzione di M. Valgimigli

Socrate. Bene: considera la cosa da questo lato. Se, mentre noi siamo sul punto... sì di svignarcela di qui, o come altrimenti tu voglia dire, ci venissero incontro le leggi e la città tutta quanta, e ci si fermassero innanzi e ci domandassero: "Dimmi, Socrate, che cosa hai in mente di fare? Non mediti forse, con codesta azione a cui ti accingi, di distruggere noi, cioè le leggi, e con noi tutta insieme la città, per quanto sta in te? O credi possa vivere tuttavia e non essere sovvertita da cima a fondo quella città in cui le sentenze pronunciate non hanno valore e anzi, da privati cittadini, sono fatte vane e distrutte?", - che cosa risponderemo noi, o Critone, a queste e ad altre simili parole? Perché molte se ne potrebbero dire, massimamente se uno è oratore, in difesa di quella legge che noi avremmo violata, la quale esige che le sentenze una volta pronunciate abbiano esecuzione. O forse risponderemo loro che la città commise contro noi ingiustizia e non sentenziò rettamente? Questo risponderemo, o che altro?

Crit. Questo, sicuramente, o Socrate.

Socr. E allora, che cosa risponderemo se le leggi seguitassero così: "O Socrate, che forse anche in questo ci si trovò d'accordo, tu e noi; o non piuttosto che bisogna sottostare alle sentenze, quali esse siano, che la città pronuncia?" E se noi ci meravigliassimo di codesto loro parlare, esse forse risponderebbero così: "O Socrate, non meravigliarti del nostro parlare, ma rispondi: sei pur uso anche tu a

Traduzione di M.M. Sassi

Socrate. Prova, allora, a metterla così. Poniamo che mentre noi siamo lì lì per fuggire (o comunque vogliamo chiamare questa cosa) venissero le leggi e la città tutta, si piazzassero davanti a noi e ci chiedessero: "Dimmi, o Socrate, che cosa hai in mente di fare? Quale può essere il tuo intento, con questo gesto, se non di fare quanto ti è possibile per distruggere noi, le leggi, e la città intera?... O pensi che possa sopravvivere, e non essere sovvertita, una città in cui le sentenze pronunciate non hanno efficacia, e possono essere invalidate e annullate da privati cittadini?..." Cosa risponderò, Critone, a queste o simili domande? Certo, ci sarebbe molto da dire (più di tutti ci riuscirebbe un retore) in difesa della legge che violerei, che impone che le sentenze pronunciate abbiano vigore. Preferiremo forse dare loro una risposta del tipo "la città ci ha fatto un'ingiustizia, emettendo una sentenza scorretta?" Diremo questo o che altro?

Critone. Ma questo, Socrate, per Zeus!

Socr. Ma supponiamo che le leggi dicessero: "Ma Socrate, è questo che rientrava nei nostri accordi, o non piuttosto l'impegno di rispettare i giudizi della città?" Se a queste parole facessimo mostra di meravigliarci, potrebbero aggiungere: "Invece di meravigliarti di quello che diciamo, Socrate, rispondi (sei ben abituato, a far uso di domanda e risposta). Su, hai qualcosa da rimproverare, a noi e alla città, che ti dai da fare per la nostra rovina? Non ti abbiamo dato noi la vita, tanto per cominciare,

valerti di questo mezzo, di domandare e rispondere. Dì, dunque, che cosa hai da reclamare tu contro di noi e contro la città, che stai tentando di darci la morte? E anzi tutto, non fummo noi che ti demmo la vita, e per mezzo nostro tuo padre prese in moglie tua madre e ti generò? Parla dunque: credi forse non siano buone leggi quelli di noi che regolano i matrimoni, e hai da rimproverare loro qualche cosa?". – "Non ho nulla da rimproverare", risponderei io. "E allora, a quelle di noi che regolano l'allevamento e l'educazione dei figli, onde fosti anche tu allevato e educato, hai rimproveri da fare? che forse non facevano bene, quelle di noi che sono ordinate a questo fine prescrivendo a tuo padre che ti educasse nella musica e nella ginnastica?" "Bene", direi io. "E sia. Ma ora che sei nato, che sei stato allevato, che sei stato educato, potresti tu dire che non sei figliolo nostro e un nostro servo e tu e tutti quanti i progenitori tuoi? E se questo è così, pensi tu forse che ci sia un diritto da pari a pari fra te e noi, e che, se alcuna cosa noi tentiamo di fare contro di te, abbia il diritto anche tu di fare altrettanto contro di noi? O che forse, mentre di fronte al padre tu riconoscevi di non avere un diritto da pari a pari, e così di fronte al padrone se ne avevi uno; il diritto, dico, se alcun male pativi da costoro, di ricambiarli con altrettanto male; e nemmeno se oltraggiato di oltraggiarli, e se percosso percuoterli, né altro di questo genere: ecco che invece, di fronte alla patria e di fronte alle leggi, questo diritto ti sarà lecito; cosicché, se noi

non è grazie a noi che tuo padre ha preso in moglie tua madre, e ti ha generato? Di' un po', a quelle leggi fra noi che governano i matrimoni, hai da fare qualche rimprovero?" "Nessuno" direi io. "Ce l'hai allora con quelle che regolano la crescita e l'educazione dei figli, in cui sei stato cresciuto anche tu? Non erano giuste le direttive che la legislazione in materia dava a tuo padre, prescrivendogli di educarti nella musica e nella ginnastica?"

"Ma sì", direi ancora. "E allora, dopo essere stato generato, allevato ed educato, avresti il coraggio di negare – tanto per cominciare – di essere creatura e schiavo nostro, tu come pure i tuoi antenati? Se è così, poi, credi che tu e noi abbiamo eguali diritti, e che se noi ti facciamo qualcosa hai il diritto di fare altrettanto? Non eri su un piano di parità rispetto a tuo padre, o a un padrone se ne avevi uno, sì da poter ricambiare qualsiasi trattamento, rispondendo alla offese con le offese, alle percosse e così via... E te lo permetteresti ora rispetto alla patria e alle leggi, al punto che se riteniamo giusto cercare di ucciderti ti metterai a fare altrettanto con noi, per quanto ti riesce, e sosterrai di agire con ciò giustamente... e saresti uno che genuinamente si cura della virtù? O con tutta la tua sapienza non ti rendi conto che la patria è più preziosa sia della madre che del padre e di tutti i tuoi antenati, e più sacra, più venerabile, più degna di considerazione da parte degli dei e degli uomini assennati; e che le si deve obbedire e servirla anche nelle sue ire, più che un padre? E che l'alternativa è fra persuaderla o eseguire i

tentiamo di mandare a morte te, reputando che ciò sia giusto, tenderai anche tu con ogni tuo potere di mandare a morte noi che siamo le leggi e la patria, e dirai che ciò facendo operi il giusto, tu, il vero e schietto zelatore della virtù? O sei così sapiente da avere dimenticato che più della madre e più del padre e più degli altri progenitori presi tutti insieme è da onorare la patria, e che ella è più di costoro venerabile e santa, e in più augusto luogo collocata da dei e uomini di senno? e che la patria si deve rispettare, e più del padre si deve obbedire e adorare, anche nelle sue collere; e che, o si deve persuaderla o s'ha da fare ciò che ella ordina di fare, e soffrire se ella ci ordina di soffrire, con cuore silenzioso e tranquillo, e lasciarci percuotere, e lasciarci incatenare se ella vuole incatenare, e se anche ci spinge alla guerra per essere feriti o per essere uccisi, anche questo bisogna fare, poiché questo è il giusto; e non bisogna sottrarsi alla milizia, e non bisogna indietreggiare davanti al nemico, e non bisogna abbandonare il proprio posto, ma sempre, e in guerra e nel tribunale e dovunque, bisogna fare ciò che la patria e la città comandano, o almeno persuaderla da che parte è il giusto; ma far violenza non è cosa santa, né contro la madre né contro il padre, e molto meno ancora contro la patria?" Che cosa risponderemo noi, o Critone, a queste parole? che le leggi dicono il vero o no?

Crit. A me sembra che le leggi dicano il vero.

suoi ordini, soffrendo in silenzio se ci impone di soffrire, si tratti di essere battuti o imprigionati, o anche di essere feriti o uccisi se ci manda in guerra; e bisogna farlo – è giusto così – senza arrendersi né ritirarsi né lasciare la propria posizione, perché sia in guerra che in tribunale, dappertutto va fatto ciò che la città, la patria comanda... a meno di non riuscire a persuaderla di dove sta la giustizia?... Se è un'empietà usar violenza contro il padre e la madre, tanto più lo sarà contro la patria." Cosa potremo replicare a questo discorso, o Critone? Che le leggi dicono la verità o no?

Crit. Mi pare di sì.

4. Commento

50 a σκόπει imperativo presente, II pers. sing. da σκοπέω, "considera".

εἰ μέλλουσιν ἡμῖν ἐνθένδε εἴτε ἀποδιδράσκειν, εἴθ' ὅπως δεῖ ὀνομάσαι τοῦτο, ἐλθόντες οἱ νόμοι καὶ τὸ κοινὸν τῆς πόλεως ἐπιστάντες ἔροινο: è un lungo periodo che ha come soggetto οἱ νόμοι καὶ τὸ κοινὸν τῆς πόλεως, "le leggi e la comunità politica". La congiunzione εἰ regge l'ottativo ἔροινο: si tratta di una protasi della possibilità, la cui apodosi compare più avanti (τί ἐροῦμεν. Il dativo ἡμῖν concorda con il participio presente μέλλουσιν, da μέλλω ("sono sul punto di..."), da cui dipende l'infinito ἀποδιδράσκειν, che M. Valgimigli traduce efficacemente con "svignarcela". Il verbo esprime infatti una fuga ignobile, quale è, ad esempio, quella del disertore o dello schiavo fuggiasco. Da qui l'esigenza avvertita da Socrate, di fronte alle insistenze dell'amico Critone (espresse nei paragrafi precedenti del dialogo), di attenuare il verbo ἀποδιδράσκειν con l'inciso εἴθ' ὅπως δεῖ ὀνομάσαι τοῦτο.

οἱ νόμοι: il genere di questo sostantivo è maschile: bisogna quindi immaginare οἱ νόμοι come uomini che entrano nella cella di Socrate a persuadere non tanto Socrate, che aderisce totalmente alle loro posizioni, quanto Critone. Le leggi cui fa qui riferimento Platone derivano dalle norme stabilite da Solone. La figura della προσωποποιΐα o personificazione, utilizzata qui da Platone, era già nota in Omero (si pensi solo alle Λιταΐ zoppe e rugose di *Il.* IX 502-507) ed era impiegata anche nel discorso filosofico (per es. l'apologo di Eracle al bivio del sofista Prodicò, testimoniato da Senofonte nei *Memorabili* II 1, 21-34).

τὸ κοινὸν τῆς πόλεως: è la comunità politica contrapposta agli ἰδιῶται, i privati cittadini (così menzionati più avanti).

50 b Εἰπέ μοι: "Dimmi": si può spiegare il singolare μοι pensando che le leggi interloquiscano con Socrate come un coro tragico da cui si stacca il corifeo. εἰπέ è un imperativo aoristo forte, II pers. sing.

ἄλλο τι ἢ = lat. *nonne*; introduce l'interrogativa retorica.

τούτῳ τῷ ἔργῳ ᾧ ἐπιχειρεῖς: "con questa azione cui ti accingi", si tratta della fuga dal carcere. Il pronome relativo ᾧ al dativo invece che all'accusativo si ha per attrazione con τούτῳ τῷ ἔργῳ.

τούς τε νόμους ἡμᾶς ἀπολέσαι καὶ σύμπασαν τὴν πόλιν: "distruggere noi, le leggi e tutta quanta la città". È questo il *Leitmotiv* del discorso delle leggi: se Socrate decidesse di fuggire, ciò significherebbe infrangere le leggi che hanno permesso e garantito la sua vita di πολίτης. E ciò significa sovvertire lo stato stesso. Fedele e intensa la resa dell'interrogativa di M. Valgimigli: "Non mediti forse, con codesta azione a cui ti accingi, di distruggere noi, cioè le leggi, e con noi tutta insieme la città, per quanto sta in te?" Meno fluida e più lontana dall'originale la traduzione di Sassi.

οἷόν τε sott. εἶναι.

ἔτι... εἶναι: "continuare a essere", cioè "continuare a vivere"; forse la scelta di tradurre con "sopravvivere" risulta un po' forzata; l'idea non è quella della sopravvivenza ma della stabilità dell'esistenza; in opposizione compare infatti ἀνατετράφθαι, infinito perfetto passivo di ἀνατρέπομαι, "rovesciare", cfr. per es. *Gorg.* 481c e *Rp.* 558a.

αἱ γενόμεναι δίκαι: sono le sentenze emesse dai giudici, cioè le "sentenze pronunciate".

ἀλλὰ ὑπὸ ἰδιωτῶν ἄκυροί τε γίνωνται καὶ διαφθείρωνται: l'agg. ἄκυρος è formato da ἀ-privativo e κύρος, da cui il significato di "senza autorità", "senza valore". Qui la valenza tecnico-giuridica dell'espressione è ben resa dalla traduzione di Sassi "possono essere invalidate e annullate da privati cittadini".

τί ἐροῦμεν: "che cosa diremo...", come si è già detto è l'apodosi del periodo ipotetico la cui protasi è εἰ ... ἔροιντο.

ῥήτωρ: è sia l'oratore che il retore, figure centrali nella cultura e vita politica ateniese del V e IV sec. a.C. All'epoca di Socrate il ῥήτωρ, lett. il "buon parlatore", può coincidere con la figura del politico.

ὑπὲρ τούτου τοῦ νόμου ἀπολλυμένου: "in difesa di quella legge che violerei" (lett. "che viene distrutta").

50 c ἢ ἐροῦμεν πρὸς αὐτοὺς ὅτι " Ἡδίκηκε γὰρ ἡ πόλις...: "O diremo loro: –La città infatti ha commesso un'ingiustizia contro di noi e non emise una sentenza corretta". ὅτι ha valore interpunitivo e introduce il discorso diretto, che viene adeguatamente mantenuto nella resa di Sassi.

ταῦτα ἢ τί ἐροῦμεν; "Diremo questo o che altro?" Si osservi la ripetizione del futuro ἐροῦμεν che dà forza al concetto. Valgimigli rispetta questa ripetizione che, nella retorica antica, era una figura retorica (διλογίᾳ) consigliata con valore esplicativo o espressivo.

Τί οὖν: sott. ἐροῦμεν "che cosa dunque diremo / risponderemo", si tratta dell'apodosi di un periodo ipotetico eventuale la cui protasi è ἂν (= ἐὰν εἴπωσιν οἱ νόμοι "se le leggi dicessero..."). La traduzione di Valgimigli segue più fedelmente il testo platonico. Viene introdotto a questo punto un nuovo discorso diretto.

ἢ καὶ: introduce l'interrogativa diretta e può equivalere al latino *num*, "dunque davvero...".

ταῦτα ὡμολόγητο ἡμῖν τε καὶ σοί: "queste cose erano (state) convenute da noi e da te"; ἡμῖν e σοί sono due dativi d'agente dipendenti da ὡμολόγητο piuccheperfetto passivo.

ἢ ὡμολόγητο ἐμμενεῖν ταῖς δίκαις αἷς ἂν ἡ πόλις δικάζη; "oppure (era stato convenuto) che ti saresti attenuto alle sentenze che la città aveva pronunciato?". ἢ = *an* ("o"). ἐμμενεῖν è infinito fut. di ἐμμένω con il soggetto σε sottinteso. Il pronome relativo αἷς è al dativo (e non all'accusativo richiesto da δικάζη) per attrazione con ταῖς δίκαις. Com'è evidente dalle traduzioni sopra proposte, la versione di Manara Valgimigli restituisce con maggiore fedeltà la complessità del periodo platonico e il suo carattere disteso.

εἰ οὖν αὐτῶν θαυμάζοιμεν λεγόντων: protasi possibile, con l'ottativo presente θαυμάζοιμεν ("se ci meravigliassimo"), da cui dipende il genitivo αὐτῶν λεγόντων, lett. "di loro che parlano", cioè "delle loro parole".

ἐπειδὴ καὶ εἴωθας χρῆσθαι τῷ ἐρωτᾶν τε καὶ ἀποκρίνεσθαι: si tratta di una causale, che entrambi i traduttori scelgono di non rendere. Lett. la frase suona così: "(O Socrate, non meravigliarti delle cose che diciamo, ma rispondi,) dal momento che anche tu sei solito servirti dell'interrogare e del rispondere". La traduzione di Manara Valgimigli ha un tono lievemente perentorio ("... ma rispondi: sei pur uso anche tu..."); al contrario le leggi motivano la loro richiesta con questa frase introdotta da ἐπειδὴ. Sassi spezza di nuovo il ritmo con la parentetica ("sei ben

abituato, a far uso di domanda e risposta"). I due infiniti τῷ ἐρωτᾶν τε καὶ ἀποκρίνεσθαι sono sostantivati e al caso dativo perché dipendono dal verbo χρῆσθαι. Si ha qui un riferimento al metodo dialettico di Socrate, cfr. Plato *Apol.* 33a-b (οὐδὲ χρήματα μὲν λαμβάνων διαλέγομαι μὴ λαμβάνων δὲ οὐ, ἀλλ' ὁμοίως καὶ πλουσίῳ καὶ πένητι παρέχω ἑμαυτὸν ἐρωτᾶν, καὶ ἔάν τις βούληται ἀποκρινόμενος ἀκούειν ὧν ἂν λέγω); *Gorg.* 474b (τοῖς δὲ πολλοῖς οὐδὲ διαλέγομαι. ὄρα οὖν εἰ ἐθελήσεις ἐν τῷ μέρει διδόναι ἔλεγχον ἀποκρινόμενος τὰ ἐρωτώμενα.).

50 d οὐ πρῶτον μὲν σε ἐγεννήσαμεν ἡμεῖς, καὶ δι' ἡμῶν ἔλαβε τὴν μητέρα σου ὁ πατήρ καὶ ἐφύτευσέν σε οὐ: lat. *nonne*. Le tre domande hanno un ritmo incalzante, ben proposto da Sassi: "Non ti abbiamo dato noi la vita, tanto per cominciare, non è grazie a noi che tuo padre ha preso in moglie tua madre, e ti ha generato?"

τούτοις ἡμῶν, τοῖς νόμοις τοῖς περὶ τοὺς γάμους, μέμφη τι ὡς οὐ καλῶς ἔχουσιν: lett. "a quelle di noi, cioè alle leggi che regolano i matrimoni, rimproveri qualcosa, che cioè non sono buone?" Il dat. τούτοις è retto da μέμφη, pres. indicativo, II pers. sing. da μέμφομαι.

φαίην ἂν: "direi io"; ottativo di φημί con ἂν con valore potenziale. È una formula ricorrente in Platone.

Ἄλλὰ τοῖς...: sott. νόμοις μέμφη "Hai rimproveri da fare a quelle (leggi)..."

τροφή indica la "crescita", l'"allevamento" con attenzione all'aspetto fisico, invece παιδεία è l'"educazione", come formazione dell'interiorità, cfr. *Apol.* 17d, 19e, 24e ecc. Quest'ultimo aspetto è ripreso dal successivo aoristo passivo ἐπαιδεύθης.

τοῦ γενομένου: participio aoristo sostantivato da γίγνομαι, in posizione attributiva, lett. "del nato", cioè "dei figli".

ἢ οὐ καλῶς προσέταττον ἡμῶν οἱ ἐπὶ τούτῳ τεταγμένοι νόμοι, παραγγέλλοντες τῷ πατρὶ τῷ σῶ σε ἐν μουσικῇ καὶ γυμναστικῇ παιδεύειν ἢ οὐ = *an non* introduce l'interrogativa retorica "o non...". Efficace la resa di Sassi, che rende bene i termini tecnico-giudiziari presenti (προσάπτω ha un valore molto forte nel senso di "ingiungere", "ordinare"; παραγγέλλω, "prescrivo", si usa per le ordinanze sancite dalla legge): "Non erano giuste le direttive che la

legislazione in materia dava a tuo padre, prescrivendogli di educarti nella musica e nella ginnastica?"

50 e "Καλῶς, " φαίην ἄν. "Ma sì", direi.

ἔχοις ἄν εἰπεῖν πρῶτον μὲν ὡς οὐχὶ ἦσθα: "potresti dire in primo luogo di non essere...". Molto intensa la traduzione di Sassi "avresti il coraggio di negare – tanto per cominciare – di essere...".

ἡμέτερος καὶ ἔκγονος καὶ δούλος: "e nostra creatura e nostro schiavo". Sulla δουλεία τῶν νόμων si veda anche Plato *Leg.* 762e (δεῖ δὴ πάντ' ἄνδρα διανοεῖσθαι περὶ ἀπάντων ἀνθρώπων ὡς ὁ μὴ δουλεύσας οὐδ' ἄν δεσπότης γένοιτο ἄξιος ἐπαίνου, καὶ καλλωπίζεσθαι χρὴ τῷ καλῶς δουλεῦσαι μᾶλλον ἢ τῷ καλῶς ἄρξαι, πρῶτον μὲν τοῖς νόμοις, ὡς ταύτην τοῖς θεοῖς οὔσαν δουλείαν, ἔπειτ' αἰεὶ τοῖς πρεσβυτέροις τε καὶ ἐντίμως βεβιωκόσι τοὺς νέους) e anche Cic. *Pro Cluent.* 53, 146 (*legum... idcirco omnes servi sumus ut liberi esse possimus*).

καὶ εἰ τοῦθ' οὕτως ἔχει: "E se questo è così"; ἔχω ha valore intransitivo con l'avverbio.

ἐξ ἴσου οἶει εἶναι σοὶ τὸ δίκαιον καὶ ἡμῖν: "credi che tra te e noi ci sia parità di diritto / ci siano uguali diritti"; ἐξ ἴσου è una locuzione da cui dipendono i dativi sociativi σοὶ καὶ ἡμῖν.

ἅττα: ἅτινα (da ὅστις) relativo in prolessi rispetto a ταῦτα.

ἢ = *an*, "oppure".

σοι dat. di possesso con ἦν.

πρὸς τὸν πατέρα καὶ πρὸς δεσπότην: "nei riguardi di tuo padre e del tuo padrone".

εἴ σοι ὢν ἐτύγχανεν: "se per caso ne avevi uno".

ὥστε con valore consecutivo regge i tre infiniti ἀντιποιεῖν, ἀντιλέγειν, ἀντιτύπτειν.

51 a πρὸς δὲ τὴν πατρίδα καὶ τοὺς νόμους: in posizione enfatica, correlato al precedente πρὸς μέν: "Ma nei riguardi della patria e delle leggi". Tutto il periodo è ricco di *pathos*, come dimostra, ad esempio, l'insistenza sui pronomi personali ἡμεῖς e σύ, in contrapposizione.

ὥστε: regge i due indicativi futuri ἐπιχειρήσεις e φήσεις.

ἐάν σε ἐπιχειρῶμεν ἡμεῖς ἀπολλύναι δίκαιον ἡγούμενοι εἶναι: protasi eventuale con ἐάν e congiuntivo "se noi tentassimo di ucciderti, ritenendo giusto farlo".

ὁ τῇ ἀληθείᾳ τῆς ἀρετῆς ἐπιμελόμενος: "tu che, in verità, hai a cuore la virtù"; si osservi l'ironia, addirittura il sarcasmo, con cui è pronunciata questa frase. Incisiva la resa di Sassi: "e saresti uno che genuinamente si cura della virtù?" Il gen. τῆς ἀρετῆς dipende per costruzione dal participio ἐπιμελόμενος. τῇ ἀληθείᾳ ha valore di locuzione avverbiale: "in verità".

ἢ οὕτως εἰ σοφὸς ὥστε λέληθέν σε ὅτι: "Oppure sei così saggio che ti sfugge che...". Altra battuta piena di ironia. λέληθεν è indicativo perfetto da λανθάνω. Da ὅτι dipendono gli indicativi ἐστίν e δεῖ.

τιμιώτερον, σεμνότερον, ἀγιώτερον: i tre aggettivi al grado comparativo si riferiscono a πατρίς e costituiscono una *climax* ascendente; τίμιος significa "prezioso", σεμνός "venerabile", ἅγιος "santo", "sacro".

51 b ἐν μείζονι μοίρᾳ: lett. "in maggior considerazione".

καὶ σέβεσθαι δεῖ καὶ μᾶλλον ὑπέικειν καὶ θωπεύειν πατρίδα χαλεπαίνουσιν ἢ πατέρα: è questo il cuore di questa parte del discorso delle leggi a Socrate. Egli, come cittadino coerente, deve onorare / venerare la patria (σέβεσθαι), cedere ad essa (ὑπέικειν) e renderle omaggio (θωπεύειν), anche se è in collera (χαλεπαίνουσιν), più che a un padre. Il verbo θωπεύω significa "adulare", "lusingare" collegato al sost. θώψ "adulatore". Valgimigli traduce "adorare", Sassi "servire": in realtà il greco ci dice qualcosa di più: si tratta di una docilità accondiscendente che l'inferiore deve al superiore.

ἢ πείθειν ἢ ποιεῖν ἃ ἂν κελεύη: i due infiniti sono retti dal precedente δεῖ.

ἄ ἂν κελεύη è una relativa eventuale con ἂν e il congiuntivo. Si pone qui un'alternativa alla totale accettazione di quanto le leggi e la patria comandano: convincerle del contrario attraverso la persuasione (ἢ πείθειν). Nella prassi democratica, infatti, sia le assemblee che i tribunali erano luoghi atti a πείθειν; le prime erano il luogo del dibattito politico, i secondi della difesa giuridiziarla.

καὶ πάσχειν ἔάν τι προστάττη παθεῖν ἠσυχίαν ἄγοντα, ἔάντε τύπτεσθαι ἔάντε δεῖσθαι, ἔάντε εἰς πόλεμον ἄγη τρωθησόμενον ἢ ἀποθανούμενον, ποιητέον ταῦτα, καὶ τὸ δίκαιον οὕτως ἔχει: si osservi il lungo e articolato periodo che Manara Valgimigli restituisce nel suo crescendo e nel suo *pathos*: "... e soffrire se ella ci ordina di soffrire, con cuore silenzioso e tranquillo, e lasciarci percuotere, e lasciarci incatenare se ella vuole incatenare, e se anche ci spinge alla guerra per essere feriti o per essere uccisi, anche questo bisogna fare, poiché questo è il giusto."

ποιητέον: sott. ἐστί. Di nuovo ἔχει ha valore intransitivo, con l'avverbio.

καὶ οὐχὶ ὑπεικτέον οὐδὲ ἀναχωρητέον οὐδὲ λειπτέον τὴν τάξιν: gli aggettivi verbali, che sottintendono ἐστί, sono posti in una *climax* ascendente: indicano il "cedere" a un nemico, il "battere in ritirata", infine il "disertare", quest'ultimo vero e proprio reato.

ἢ πείθειν αὐτὴν ἢ τὸ δίκαιον πέφυκε : "oppure persuaderla dov'è il giusto". Vi è qui una *variatio* rispetto al precedente ποιητέον, poiché l'infinito πείθειν è retto da un sottinteso δεῖ. Viene ribadito quanto detto precedentemente ἢ πείθειν ἢ ποιεῖν ἄ ἂν κελεύη.

βιάζεσθαι δέ: il verbo ("far violenza", "offendere", collegato al sost. βία "violenza") è in forte contrapposizione rispetto al precedente πείθειν. La posizione enfatica in apertura del periodo è rispettata da Manara Valgimigli: "Ma far violenza non è cosa santa, né contro la madre né contro il padre, e molto meno ancora contro la patria?"

τί φήσομεν πρὸς ταῦτα, ὦ Κρίτων "che cosa diremo / risponderemo a queste cose, o Critone?" φήσομεν è fut. indic. di φημί.

ἀληθῆ λέγειν τοὺς νόμους ἢ οὐ: è sottinteso il precedente φήσομεν: "(risponderemo) che le leggi dicono il vero o no?"

5. Cenni bibliografici

Edizioni critiche

J. Burnet, *Platonis Opera*, 5 vol., Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniensis, Oxford 1899-1906 (il testo del *Critone* è nel I vol.).

M. Croiset, *Platon, Oeuvres complètes*, Les Belles Lettres, Paris 1920 (il testo del *Critone* è nel I vol.).

E.A. Duke, *Platonis Opera*, Oxford 1995.

Commenti

J. Burnet, *Plato's Euthyphro, Apology of Socrates and Crito*, Oxford 1924, rist. 1964.

G. Calogero, *Critone*, Firenze 1937 (con introduzione *Contrattualismo e polemica antisofistica nel Critone*, traduzione commentata, Firenze 1961).

Traduzioni italiane

M. Valgimigli, *Critone*, Bari 1924, ristampata in Platone, *Opere complete*, vol. I, Roma- Bari 1966, 1987 V ediz.

G. Cambiano, Platone, *Dialoghi filosofici*, I, Torino 1970.

G. Reale, Platone, *Tutti gli scritti*, Milano 1991, 2008 (VIII ediz.).

M.M. Sassi, *Platone, Apologia di Socrate, Critone*, BUR, Milano 1993 (XVI ristampa 2005), con introduzione "Apologia" e "Critone": *una vita filosofica, una morte 'necessaria'*.